

IL CONFLITTO POLITICO: UN NODO STORIOGRAFICO

Nicoletta Bazzano

I. UN'EUROPA DI MONARCHIE COMPOSITE

Molta acqua è passata sotto i ponti da quando si affermava, senza tema di smentita, che

proprio l'età della «ragion di Stato», così ossessionantemente copiosa di «discorsi politici», di «avvedimenti civili», di «ragionamenti sui governi», di trattati e considerazioni sulle «repubbliche», è caratterizzata da una profonda stasi della vita politica, e quasi verrebbe fatto di dire da una scissione fra vita politica e società¹.

Anche se all'inizio con grande fatica, si è fatto largo un rinnovato approccio alla storia politica. A ostacolarne l'affermazione è stato il peso della tradizione storiografica che riconosceva, per il periodo che va dal tardo Quattrocento al Settecento, un ruolo rimarchevole solo alle teorizzazioni filosofiche sui sistemi di governo e ai sovrani delle monarchie nazionali la liceità dell'esercizio della politica. Gli altri eventuali attori pubblici - gli aristocratici con i loro legami nel mondo delle professioni e delle corporazioni, le città con i loro patriziati e le loro magistrature e così via - venivano condannati all'oblio, visti esclusivamente come latori, talvolta particolarmente vigorosi, di istanze passatistiche e conservatrici a innovativi processi di tipo centralistico.

Molteplici e di diversa natura intellettuale sono gli elementi che hanno contribuito al cambiamento del paradigma: il progressivo, lento ma inarrestabile, sfarinamento delle imponenti e geometriche architetture dello "Stato moderno"; la delimitazione del mutevole spazio cortigiano e i ritratti dei suoi protagonisti e delle dinamiche

¹ C. Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, 6 voll., vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, t. I, Torino 1974, pp. 277-427, in part. pp. 423-427, *Il secolo senza politica*, p. 423.

che li coinvolgono; la vera e propria scoperta dell'*ethos* nobiliare di antico regime e della specifica identità delle aristocrazie europee, con i loro valori e i loro peculiari comportamenti; la messa a fuoco delle relazioni fra gli individui, improntate generalmente su un carattere clientelare, che può sfociare in accordi matrimoniali e, quindi, in rapporti familiari; la riflessione sugli insiemi fazionali che, in maniera più o meno fluida, si vengono formando e che animano la vita politica in dissidi continui, in grado di sfociare, proprio in virtù dei legami fiduciari che innervano la società, in vere e proprie accensioni ribellistiche di grandi dimensioni, capaci di coinvolgere individui in precedenza esclusi dall'azione politica, con conseguenze inaspettate.

È sulla base di una tradizione franco-tedesca ottocentesca, di chiara matrice liberale, che si sviluppa la massima parte della storiografia politica europea, dando origine a un modello che, pur con le debite modifiche nelle applicazioni da una realtà all'altra, è proficuamente adoperato da intere generazioni di storici. Il paradigma cosiddetto centralistico prevede come procedura fondamentale di governo l'irradiazione lineare di ordini, normative e regolamentazioni, da un centro decisionale forte, sia per la presenza di un sovrano dalla spiccata personalità sia per l'impassibile metodicità di un meccanismo burocratico perfettamente oleato, verso una periferia debole e disorganizzata, che accetta più o meno passivamente quanto le viene imposto. Questo schema è stato adattato dalla fine dell'Ottocento a tutta la prima metà del secolo trascorso (e forse anche oltre) per analizzare e comprendere le diverse realtà statuali che connotano la carta geopolitica europea in epoca moderna. Lo Stato, il centro, sussume al suo interno tutte le componenti della società, le ordina e le razionalizza, si pone come realtà unica e ineliminabile del processo storico di organizzazione del potere nell'Europa occidentale. L'istituzione statale, moderna prima, assolutistica poi, viene vista come prodromo necessario delle istituzioni democratiche contemporanee, che sono il risultato della secolare evoluzione dell'unità politica portata a compimento dai sovrani cinquecenteschi².

² Sterminata la bibliografia sull'argomento, di cui un quadro ridotto ma esauritivo è possibile incontrare nel volume concepito per la didattica di A. Torre, *Stato e società nell'ancien régime*, Torino 1983. Significativo per comprendere i "meccanismi di decostruzione del concetto storiografico" è anche G. Petralia, "Stato" e "moderno" in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», 8, 1997, pp. 7-48.

Il riconoscimento di poteri “altri” che affiancano, coadiuvano o contrastano quello centrale è per lo più frutto dell’importante contributo della storiografia mitteleuropea allo studio dello sviluppo dell’istituzione statale in età tardomedievale e moderna e dell’autonoma riflessione portata avanti in Italia da studiosi in gran parte provenienti dall’area marxista. Un particolare rilievo in proposito ha l’opera di Otto Brunner, che, rifiutandosi di ricostruire il mondo giuridico, sociale e istituzionale di antico regime come se esso costituisca lo stadio preistorico dello stato di diritto ottocentesco, propone una lettura del passato orientata su un centrale nodo problematico: lo studio delle forme del potere all’interno di formazioni sociali complesse di ambito geografico essenzialmente locale e regionale. Ponendo l’accento su queste realtà, Brunner critica le categorie concettuali della storiografia costituzionale tedesca ottocentesca e la loro pretesa di retrospettiva universalità, per constatare all’interno della società di antico regime le resistenze e le permanenze degli “elementi non assolutistici dell’assolutismo”: ceti, regioni, signorie e così via³.

L’impulso di Brunner alla valorizzazione di elementi non riconducibili al paradigma centralistico così come esso viene affermato nell’Europa del secondo Ottocento e del primo Novecento, è seguito, nei paesi di lingua tedesca, da una nutrita generazione di storici e diffuso in Italia da Ettore Rotelli e Pierangelo Schiera in una variegata antologia, dove largo spazio hanno gli studiosi mitteleuropei che sviluppano le tesi brunneriane⁴. In Italia, un tentativo di allontanarsi dalle prospettive centralistiche è costituito dall’incompiuto *Atlante storico italiano*, che si pone come obiettivo una rappresentazione cartografica della penisola che, delineando le strutture ecclesiastiche, economiche, agrarie, stradali, demografiche del passato, conduca a ricostruire i lineamenti di fondo della società italiana.

Il disegno non sottende una visione “moderna” e accentrata dello Stato. Anzi, dovendo produrre risultati cartografabili, lascia semmai nell’ombra i poteri e le istituzioni raccolte nel centro e privilegia di fat-

³ O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano 1970; Id., *Storia sociale dell’Europa nel Medioevo*, Bologna 1980; Id., *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1982.

⁴ *Lo Stato moderno*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera, 3 voll., Bologna 1971-1974.

to le periferie; dà ampio spazio all'analisi e alla rappresentazione dei particolarismi, delle autonomie locali, delle esenzioni fiscali e giurisdizionali⁵.

Il momento precedente alla redazione dell'*Atlante* segna una tappa importante della discussione intorno alle strutture di potere in Italia: i successivi prodotti storiografici fanno tesoro delle indicazioni suggerite. Il ritratto degli Stati della Penisola che ci viene presentato alla fine degli anni Settanta in due volumi collettanei curati rispettivamente da Giorgio Chittolini e da Elena Fasano Guarini non collima con il tradizionale paradigma dello Stato moderno, ma disegna una realtà caratterizzata da particolarismi e da vistosi re-taggi del passato, che il sorgere di nuove compagini territoriali non elimina. La frammentazione politico-giurisdizionale appare scritta nel codice genetico dei cosiddetti "stati regionali", costituitisi mediante l'acquisizione separata di territori più o meno grandi, e talvolta minuscoli, che, pur legandosi al potere centrale, preservano autonomia e individualità tramite una vasta tipologia di patti, contratti e capitolazioni.

Ma queste caratteristiche non sono tipiche solo delle delimitate realtà della Penisola. Nel 1992, il famoso intervento di John H. Elliott sulla rivista «Past & Present», che porta a maturazione idee espresse in primissima battuta, nel 1975, da Helmut Koenigsberger in una lezione tenuta al King's College di Londra⁶, invita a rileggere in chiave totalmente nuova l'intera storia delle realtà geopolitiche europee, definite *composite monarchies*. Infatti, l'Europa cinquecentesca è costituita da insiemi statuali che comportano che più domini autonomi siano governati da un unico re, come se egli sia sovrano di uno solo di essi: per esempio, la Francia divisa fra *pays d'élection* e *pays d'Etat* o l'Inghilterra, il cui sovrano regna anche sul Galles, l'Irlanda e, a partire dal 1603, sulla Scozia o la Monarchia

⁵ E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismo: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 147-176, p. 156.

⁶ H.G. Koenigsberger, *Dominium Regale or Dominium Politicum and Regale*, in *Politicians and Virtuosi: Essays in Early Modern History*, London 1986, pp. 1-25.

spagnola, il cui monarca regge gli scettri delle corone di Castiglia e d'Aragona (l'una composta dai regni di Castiglia, León, Murcia, Granada e Navarra, oltre alle terre scoperte a partire dal 1492 sul continente americano e alle isole oceaniche del Pacifico e ad alcuni avamposti sulle coste africane; l'altra composta da regno d'Aragona, principato di Barcellona, regno di Valencia, regno di Sardegna, regno di Maiorca, regno di Sicilia e regno di Napoli) ed è signore dello stato di Milano, delle Fiandre e della Franca Contea.⁷

D'altra parte, già gli osservatori politici del tempo consigliano di annettere nuovi territori, conquistati con la forza delle armi o acquisiti per via matrimoniale ed ereditaria, cercando di non innescare conflitti con i nuovi sudditi e, pertanto, non apportando cambiamenti repentini della vita pubblica e non turbando gli equilibri istituzionali stabilitisi nel corso del tempo. Sicuramente, come nota Nicolò Machiavelli ne *Il Principe*, è più semplice assimilare ai propri possedimenti terre che abbiano marcate somiglianze «di lingua, di costumi e di ordini»⁸, o come dice Francesco Guicciardini in uno scritto minore, la *Legazione di Spagna*, a proposito della conquista della Navarra da parte di Ferdinando il Cattolico, è auspicabile che le nuove acquisizioni territoriali abbiano caratteri in «conformità» con i domini già posseduti⁹; tuttavia, la presunta somiglianza di consuetudini e usi giuridici, così come la contiguità territoriale, non sono fattori di tale importanza da condurre all'assimilazione integrale di un territorio e alla cancellazione della sua architettura istituzionale originale in nome dell'omologazione. Il giurista castigliano Juan de Solórzano Pereira (1575-1655), autore del trattato *Política indiana*, si spinge ancora più avanti per definire i legami giuridici che legano le diverse realtà di una monarchia composita¹⁰. L'unione

⁷ J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past & Present», 137, 1992, pp. 48-71.

⁸ N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di L. Firpo, Torino 1972, p. 9.

⁹ F. Guicciardini, *Legazione di Spagna*, Pisa 1825, pp. 61-62 (17 settembre 1512).

¹⁰ J. de Solórzano Pereira, *Política indiana*, Madrid 1648. Com'è noto, l'odierna storiografia trova estremamente semplicistico il paradigma di Elliott per la Monarchia spagnola e propone altre definizioni, che sottendono a visioni diverse del passato, come "monarchia articolata" e "monarchia policentrica".

è detta accessoria quando un rapporto gerarchico di sudditanza fra una potenza superiore e una potenza inferiore lega i due contraenti: è il caso dell'Inghilterra con il Galles o della Castiglia con le Indie; viene definita *aeque principaliter* l'unione fra pari, come avviene per le molteplici realtà politiche della Corona d'Aragona: queste potenze hanno e conservano, pur facendo parte di un insieme, la fisionomia istituzionale e culturale che si è costruita nel corso dei secoli nonché le consuetudini e i privilegi concessi dai rispettivi sovrani in precedenza, non avendo in comune altro che il monarca. Tutti i governanti desidererebbero una maggiore unità, ma questo fino al Settecento non rimane che un sogno, come quello inutilmente coltivato dal conte-duca di Olivares nel suo presunto *Gran memorial*¹¹.

2. I POTERI DELLE ÉLITES: CARRIERE E CLIENTELE

L'uso del paradigma centralistico, con il rilievo dato alla figura del *princeps*, trascura le *élite*. L'aristocrazia è solo una potenza residuale che si esprime con una cultura retrograda di resistenza all'azione ammodernatrice regia, confortata dal ricorso a un ceto di burocrati armati di una cultura amministrativa e giuridica. In questo modo, tuttavia, risulta poco comprensibile sia la documentazione che evidenzia i rapporti fra le istituzioni centrali e le realtà provinciali (siano esse costituite dalle grandi e piccole aristocrazie locali, dai governi municipali e delle stesse magistrature nominate dal re) sia l'effettiva fisionomia dei gruppi dirigenti e il loro apporto nella strutturazione del processo di decisione politica.

Un primo tentativo di elaborare una metodologia atta a ritrarre i ceti dirigenti delle società di antico regime, a definirne il carattere e a specificare la natura dei vincoli che legano fra di loro i singoli componenti rendendo i gruppi coesi e socialmente riconoscibili dall'esterno, è avanzato negli anni Trenta del secolo scorso in In-

¹¹ *Memoriales y cartas del conde duque de Olivares*, eds. J.H. Elliott, J.F. de la Peña y F. Negredo, Madrid (I ed. 1978, 2 voll.), pp. 53-61 o <https://www.guillermoperezsarrion.es/wpcontent/uploads/2021/01/Doc1624OlivaresGranMemorial.pdf>, consultato il 19 ottobre 2025; M. Rivero Rodríguez, *El "Gran Memorial" de 1624, dudas, problemas textuales, contextuales de un documento atribuido al conde-duque de Olivares*, in «Libros de la corte», 4, 2012, pp. 48-71; Id., *El "Gran memorial" y el Conde Duque. Memoria de un valimiento y construcción de un personaje*, in «Libros de la corte», 5, 2012, pp. 103-106.

ghilterra. Il libro di Lewis B. Namier, dedicato ai gruppi dirigenti nell'Inghilterra di Giorgio III¹², segna la nascita di un metodo, quello prosopografico, che è al tempo stesso un preciso genere storiografico. Lawrence Stone, che definisce la prosopografia «l'indagine intorno ai caratteri di fondo posseduti in comune da un gruppo di persone che hanno agito storicamente, ricavati da uno studio collettivo delle loro vite»¹³, ha ampiamente discusso come uno dei pericoli principali dello studio prosopografico sia l'enfasi sugli aspetti devianti del rapporto di clientela, in quanto la dipendenza da fonti che documentano legami personali e vicende patrimoniali indurrebbe lo studioso meno esperto a leggere in modo parziale e sostanzialmente inattendibile il passato, uniformando sotto il comune denominatore della corruzione sistemi politici diversi fra loro e lontani nel tempo. Tuttavia, a partire dall'opera pionieristica di Namier, lo studio prosopografico ha completamente rinnovato l'immagine della politica di antico regime e inserito nel vocabolario storiografico di argomento politico e sociale i termini di clientela e patronaggio, facendone una chiave di lettura privilegiata per comprendere la specificità dei sistemi politici europei anteriori alla rivoluzione francese.

Una definizione accurata e puntuale del carattere e dello spessore del fenomeno clientelare all'interno della società di antico regime è quella che proviene dagli studi condotti da Roland Mousnier, che si serve di fonti come gli editti regi, i decreti del Consiglio del re, memorie, lettere e *pamphlet* del tempo, per concentrarsi sulla burocrazia di antico regime in Francia. L'ufficio, così come viene delineato in base all'analisi di questa documentazione, si caratterizza per essere al tempo stesso bene patrimoniale, dignità permanente, irrevocabile e soggetta alle leggi di un mercato specifico, e funzione pubblica delegata. La venalità non è un espediente preso da una monarchia bisognosa, in un momento critico della sua esistenza, di denaro pubblico ma un retaggio medievale che l'editto di Paulet, nel 1605, sanziona e perfeziona. I sudditi che grazie alle loro facoltà economiche hanno acquistato un ufficio dal sovrano, dopo aver versato alcuni diritti fiscali spettanti

¹² L.B. Namier, *The Structure of Politics at the Accession of George III*, London 1929.

¹³ L. Stone, *Viaggio nella storia*, Roma-Bari 1981, p. 48.

della corona, ne dispongono liberamente. Moltissimi uffici sono legalmente passibili di vendita: tutti, in realtà, sono venduti, o sono oggetto di donazione; passano di mano in mano, di persona in persona, sotto forma di eredità o di gratificazione e diventano così l'oggetto di uno scambio fra consanguinei o fra individui legati da un rapporto personale, basato sulla parentela o su un'amicizia fidata¹⁴. Lungi dall'essere una distorsione di un sistema altrimenti funzionante, la venalità svolge una funzione di mobilità sociale, contribuendo potentemente al rinnovamento dei quadri dirigenziali. L'acquisto di uffici minori da parte di mercanti, di maestri di mestiere e di loro discendenti può condurre gli eredi inseriti nella carriera burocratica, nel giro di poche generazioni, alle corti sovrane, ai parlamenti, alle funzioni più alte dello stato e, in molti casi, alla nobilitazione. Inoltre, il sistema della venalità delle cariche consente al sovrano di contare su un gruppo sociale, quello dei funzionari, interessato a sostenere una monarchia cui ha dato del denaro, traendone in cambio l'onore e il beneficio di amministrare il regno in suo nome.

È appunto sul valore non commisurabile della fedeltà, patrimonio di un ceto burocratico spesso ma non sempre di origini mercantili, che si appuntano successivamente le ricerche di Mousnier. Egli approfondisce così alcuni motivi emersi durante lo studio della venalità delle cariche. La società di antico regime è un insieme in cui individui e gruppi sono classificati secondo l'onore e la stima e i gruppi che si vengono costituendo, in linea orizzontale e più spesso verticale, sono uniti da legami basati sul concetto di "fedeltà"¹⁵. Mettendo in evidenza il ruolo di primo piano di esponenti della nobiltà durante i disordini che scuotono i ministeri di Richelieu e Mazzarino, Mousnier pone l'accento sui legami di fedeltà che uniscono i nobili ribelli a membri di ogni gruppo sociale, mette in risalto i fili invisibili ma saldi che percorrono la piramide sociale e che mettono in contatto diretto i nobili con i funzionari, gli artigiani e i contadini. Il rispettivo livello sociale dei contraenti definisce il tipo di vincolo: il legame fra signori e contadini deriva dalla società feudale sviluppatasi tra l'850 ed il 1250 circa fra la Loira e la Mosa e ne conserva

¹⁴ R. Mousnier, *La vénalité des offices sous Henry IV et Louis XIII*, Rouen 1954.

¹⁵ Id., *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, Milano 1971.

anche l'atto formale di dedizione; la relazione fra pari all'interno dei gruppi aristocratici è riconducibile al binomio *maître-fidèle*, distinta da quella affine tra *protecteur* e *créature*, tipica del mondo del governo. La dimensione affettiva, estranea al rapporto sostanzialmente di carattere giuridico che intercorre fra il signore rurale e i suoi *censitaires*, trova un posto fondamentale nei legami che stringono tra loro i membri dei gruppi dirigenti. La nozione di "fedeltà", basilare nelle relazioni fra *maître* e *fidèle* e fra *protecteur* e *créature*, si coniuga però in maniere differenti nel mondo nobiliare e in quello burocratico. L'affetto e la fiducia reciproca si accompagnano nella relazione fra *protecteur* e *créature* alla devozione totale da parte della creatura e alla protezione e all'avanzamento sociale da parte del protettore: le creature si danno al protettore,

gli dedicano i loro servizi, si battono per lui, in duello, in risse, in battaglie campali, parlano, scrivono, intrigano per lui, lo seguono nella sua fortuna e nella sua sventura, anche lontano, all'estero, si fanno imprigionare per lui, uccidere per lui. In cambio, il signore, il protettore, li veste, li nutre, dà loro fiducia e confidenza, li fa avanzare nella società, li sposa, fa ottenere loro dei posti, li protegge, li fa uscire dal carcere e, se è un principe, stipula per loro col re i trattati che pongono fine alle rivolte¹⁶.

Non si tratta di caratteristiche esclusivamente francesi: esse si ritrovano, *mutatis mutandis*, in tutta l'Europa. Le reti clientelari attraversano verticalmente ed orizzontalmente la società, legando persone di diversa estrazione sociale e di differente credo politico: il vincolo personale permette al sovrano e ai personaggi più influenti per tradizione familiare di elevarsi al di sopra delle divergenze di opinione riunendo sotto la loro ala protettiva un ingente numero di clienti che chiedono solo di "servire" il loro patrono in cambio di un incarico pubblico¹⁷.

Ad attirare l'attenzione degli storici sul tema delle clientele è intervenuta, negli ultimi decenni, l'assimilazione di quanto elaborato, a partire dagli anni Quaranta, in maniera totalmente autonoma, nei cantieri

¹⁶ Ivi, p. 71.

¹⁷ C. Russell, *Alle origini dell'Inghilterra moderna*, Bologna 1988.

delle scienze sociali, sociologia, politologia e soprattutto antropologia. La cosiddetta “scuola di Manchester”, che annovera fra i suoi migliori esponenti Edward E. Evans-Pritchard, innova drasticamente alla fine degli anni Trenta metodi e sistemi in auge fino a quel momento nella disciplina antropologica, creando centri di ricerca sul campo in Africa¹⁸. Evans-Pritchard analizza la parentela e il lignaggio come parti di un sistema di rapporti politici piuttosto che come semplici modi di organizzazione delle relazioni personali. La struttura del lignaggio, ossia di un gruppo di persone collegate per via maschile da legami di parentela, costituisce infatti la base del sistema politico. Ogni lignaggio si suddivide in un numero molto vasto di lignaggi minori, i segmenti, che prevedono un alto livello di cooperazione, tanto che se un loro membro viene offeso o ucciso tutti gli altri membri del lignaggio si impegnano nell’esigere un compenso per il danno subito, che viene poi diviso fra tutti i componenti. Se l’offesa non viene debitamente riparata, il contenzioso degenera nella faida. Per Evans-Pritchard la faida diventa una delle chiavi di lettura del mondo primitivo: essa è il segnale della violazione di una norma, una sanzione sociale e anche il mezzo grazie al quale si rafforza la solidarietà interna del gruppo, definendone i confini e rendendo visibile la comunità politica. Anche la guerra è un indice per scoprire il sistema politico. Durante lo scontro, il potere diffuso come una sorta di energia pulviscolare all’interno della società, acefala per sua natura, si cristallizza e si manifesta, poiché la guerra tra le altre cose è la maniera in cui un gruppo acquisisce coscienza di sé come gruppo dato che stabilisce ogni volta chi deve riunirsi e contro chi¹⁹.

Il rapporto clientelare è definito dagli antropologi, come per esempio Jean François Médard, un «rapport de dépendance personnelle non lié à la parenté qui repose sur un échange réciproque de faveurs entre deux personnes, le patron et le client qui contrôlent des ressources inégales»²⁰. Esso ha degli elementi costitutivi: la relazione

¹⁸ G. Arrighi, *Introduzione*, in *La politica della parentela. Analisi situazionali di società africane in transizione*, a cura di G. Arrighi e L. Passerini, Milano 1976, pp. 11-35.

¹⁹ C. Pasquinelli, *Perché potere senza Stato*, in *Potere senza stato*, a cura di C. Pasquinelli, Roma 1985, pp. IX-XXXI.

²⁰ J.F. Médard, *Le rapport de clientèle du phénomène social à l’analyse politique*, in «Revue française de science politique», XXVI, 1976, pp. 103-131.

fra patrono e cliente è «particularistic and diffuse»; essa si basa su un mutuo scambio di differenti tipi di risorse, che non vengono offerte e ricevute singolarmente ma globalmente e incondizionatamente; un suo elemento prevalente è la solidarietà, che può essere forte, «as a in the restricted relationship of the classical type of patronage», o debole, «as a many of the more modern political machines»²¹.

Le relazioni fra patrono e cliente sono inoltre informali, volontarie e asimmetriche, in quanto basate su un elemento molto forte di disuguaglianza e di differenza di poteri fra i due contraenti. Tuttavia, la semplice bilateralità dei contatti fra patrono e cliente non permette la possibilità di un riscontro storicamente determinato, plausibile invece quando dalla semplice relazione “diadica” si passa all’immagine della rete, *network*, che lega gli individui, già stretti da legami di tipo clientelare, in gruppi corporati e che permette loro non solo scambi verticali ma anche orizzontali²². L’antropologo Jeremy Boissevain ha centrato la sua attenzione appunto sulle reti che nascono dall’infittirsi e dall’intrecciarsi di relazioni clientelari e ha messo in luce la differenza fra *patronage* e *brokerage*. Laddove la figura del patrono accentra su di sé le risorse e ne dispone liberamente, il *broker*, il mediatore, non potendo contare su sostanze personali, mette in contatto due parti diverse traendone un vantaggio.

A broker is a professional manipulator of people and information who brings about communication for profit. He thus occupies a strategic place in a network of social relations viewed as a communication network. [...] Power, in the sense of control over first order resources, is another attribute which enhances a person’s ability to operate as a broker. Obviously the ability to influence the behaviour of others independently of their wishes is helpful if a person wants to send certain messages, or activate a communication path. [...] Brokerage is a business. A broker’s capital consist of his personal network of relations with people; in brief, his communication channels. [...] Tariff is the value which the broker derives from the transaction. This can consist

²¹ S.N. Eisenstadt, L. Roniger, *Patron, clients and friends. Interpersonal relations and the structure of trust in society*, Cambridge 1984, p. 48.

²² C.H. Landé, *Introduction*, in *Friends, Followers and Factions. A Reader in Political Clientelism*, ed. S.W. Schmidt, Berkeley-Los Angeles 1977, pp. XIII-XXXVII.

of services, information, status, good will, even psychological satisfaction. Only rarely does it consist of money²³.

Così come essa appare formulata, la nozione di *brokerage* risulta estremamente utile per chiarire la natura dei rapporti fra i diversi poli delle società di antico regime, per comprendere il carattere delle relazioni fra gli apparati centrali di potere e le comunità locali e regionali e per capire il ruolo di mediazione che le *élites* rivestono tra le istanze di accentramento e le resistenze particolaristiche e la capacità di promozione sociale verso il “centro” che esse esercitano nei confronti dei clienti a loro legati.

3. LE ARISTOCRAZIE

Durante gli anni Sessanta Jhon Russell Major e Oscar Ranum si dedicano alla ricerca sulla *élite* di governo francese tra Cinque e Seicento. Studioso delle istituzioni rappresentative, il primo propone alcune conclusioni che differiscono considerevolmente da quelle avanzate dai tradizionali studi sulla monarchia rinascimentale: il sovrano francese è legittimo, dipende cioè dalla legge, e non è affatto *legibus solutus*; carattere fondamentale del suo stato è il decentramento: il sanzionamento giuridico degli usi locali allontana dalle sue mani il controllo di molti aspetti del diritto pubblico mentre corti giudiziarie e finanziarie e assemblee rappresentative garantiscono le autonomie territoriali; egli è intimamente debole contro particolarismi e privilegi poiché non possiede un esercito e una burocrazia numericamente adeguati a controllare in maniera uniforme l'intero regno: non può inoltre intervenire con sanzioni sui funzionari, data la patrimonializzazione degli uffici, mentre le truppe rispondono ai membri delle principali famiglie provinciali che le capeggiano; ma, soprattutto, il monarca si appoggia, deve appoggiarsi, a una nobiltà che risulta essere l'elemento più dinamico e aggressivo della società:

La crescente percentuale di appartenenti alla nobiltà minore nella burocrazia ha portato ad ipotizzare il declino della nobiltà. Ma

²³ J. Boissevain, *Friends of friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Oxford 1978, pp. 147-169.

questa è una generalizzazione molto discutibile. I grandi nobili della Francia svilupparono molti rapporti con la nobiltà minore, e molti di essi adottarono legalmente membri delle classi medie. Queste persone chiamate clienti dagli storici francesi, venivano spesso sistemate, dai loro influenti padroni, nei posti chiave dell'amministrazione e della giustizia dove ci si attendeva che professassero una fedeltà maggiore per il loro padrone piuttosto che per il re. [...] La borghesia, considerata così spesso la classe dinamica del Rinascimento, era incapace di mantenere le sue posizioni²⁴.

Gli studi di Russell Major sul Cinquecento francese trovano una eco in quelli incentrati sui decenni del *ministériat* di Richelieu nel Seicento, condotti da Ranum. Fonte principale del lavoro di Ranum è la corrispondenza che, negli anni più importanti del *ministériat* di Richelieu, fra il 1635 e il 1642, viene scambiata fra il cardinale e gli uomini che ricoprono le cariche di segretario di Stato e di sovrintendente alle finanze. L'ascesa di Richelieu avviene senza una modifica radicale delle istituzioni del regno e tramite invece una utilizzazione spregiudicata del meccanismo clientelare. Dopo la nomina di fidati clienti agli uffici più importanti del regno, diventa inutile per Richelieu modificare l'assetto istituzionale, dal momento che le sue *créatures* controllano tutti i gangli dell'amministrazione centrale e, grati al loro patrono, gli assicurano uno scorrevole funzionamento degli ingranaggi della macchina governativa²⁵. *Patronage*, clientele e fedeltà, declinate non solo come relazioni di natura verticale, ma anche come elementi strutturali di una combinazione fra bilateralità e ineguaglianza fra i contraenti, possono portare all'edificazione di costrutti politici estremamente capaci di controllo e irradiazione dell'*imperium* sul territorio. Come sottolinea sempre Médard:

un patron peut avoir plusieurs clients: c'est ce qu'on peut nommer la clientèle. Le nombre des clients variera, les liens seront plus ou moins étroits, mais le patron ne pourra être un véritable patron dans le sens plein du terme que pour un nombre limité d'individus. Son influen-

²⁴ J. Russell Major, *From Renaissance Monarchy to Absolute Monarchy. French Kings, Nobles and Estates*, Baltimore-London 1994.

²⁵ O. Ranum, *Le créatures de Richelieu*, Paris 1966.

ce pourra s'étendre en fait bien au-delà dans la mesure où ses clients seront, à leur tour, des patrons d'autres clients qui auront eux-mêmes leurs clients. Ainsi des pyramides et des chaînes de clientèle peuvent se développer. Les super-patrons qui les contrôlent pourront former des alliances entre égaux avec d'autres patrons, et, nous nous trouverons en présence de cliques ou de factions. Dans ce dernier cas, la structure reste bilatérale, elle est toujours fondée sur des paires, mais elle n'est plus uniquement verticale, car les alliances entre égaux sont de nature horizontale. Nous nous trouvons alors en présence de réseaux²⁶.

Gli studi compiuti in anni recenti sui caratteri specifici dei rapporti di natura clientelare all'interno della società europea di antico regime, ferventemente cristiana e al contempo imbevuta di cultura classica, permettono di definire con sempre maggiore precisione la qualità di legami e sentimenti che legano fra di loro patroni e clienti, di isolare gli elementi portanti e indispensabili all'instaurazione di relazioni clientelari, di evidenziare alcune peculiarità di tali relazioni nell'epoca in questione. A questo fine, di grande utilità è sicuramente la rilettura di quegli scrittori che costituiscono punti di riferimento privilegiati nell'etica quotidiana fra Cinque e Seicento: Aristotele, Seneca e Tommaso d'Aquino. Altrettanto importante è la meditazione sulla precettistica che, fra XV e XVII secolo, rielabora quanto viene ereditato dalla cultura classica e dalla patristica²⁷. Le componenti fondamentali delle relazioni clientelari nella società di antico regime sembrano così essere l'amicizia, la liberalità, la carità, la magnificenza, la gratitudine e il servizio.

Con la amistad (*amicitia*) se conceptualizan los vínculos políticos "dulces" o "no violentos". La liberalidad (*liberalitas*) y la caridad (*charitas*) - designan con importantes diferencias entre sí - las conductas a adoptar (las "virtudes") por aquellos que ocupan el polo "activo" o dominante de esas relaciones. La magnificencia (*magnanimitas*) amplifica las virtudes anteriores. La gratitud (*gratitudo*) refiere los sentimientos

²⁶ J. F. Médard, *Le rapport de clientèle*, cit., p. 114.

²⁷ P. Pissavino, *Il De Officiis del della Casa e alcuni raffronti metodologici*, in *Famiglia' del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1989, pp. 51-87; L. Levy Peck, *Court Patronage and Corruption in Early Stuart England*, Boston 1990, pp. 1-15.

proprios de los ocupantes del polo “pasivo” (o dominado) y, finalmente, el servicio (*servitium*) se ocupa de los actos que con carácter obligado sirven para exteriorizar dichos sentimientos²⁸.

Precise norme regolano le virtù che sovrintendono al rapporto clientelare. L'amicizia fra persone che detengono e amministrano risorse disuguali risponde a un preciso codice di comportamento che prescrive reciproco affetto, mutua collaborazione e rispettivi vantaggi. Tuttavia, secondo quanto affermato da Aristotele, ripreso da Seneca e rielaborato dalla tradizione letteraria della teologia morale europea della bassa età media e dell'epoca moderna, lo scambio di favori fra coloro che sono stretti da un legame amicale deve essere direttamente proporzionato alla loro posizione all'interno della relazione: colui che occupa la posizione inferiore offre beni di minore importanza rispetto a quelli che riceve mentre è costretto a professare un'affezione più grande di colui che detiene la posizione superiore. Quest'ultimo si distingue per la liberalità, sentimento non libero e gratuito, ma «importante foco emisor de normatividad social»²⁹. Malgrado l'atto del donare, il *beneficium*, sia una delle principali manifestazioni di libertà che un individuo possa compiere, Seneca nel *De beneficiis*, una delle opere più lette e meditate nell'Europa moderna, sottolinea il suo carattere regolamentato e calcolatore: il donatore non deve prodigamente donare tutto a tutti, ma soppesare qualità e risorse del destinatario del suo *beneficium*. Infatti, il dono obbliga moralmente chi lo ha ricevuto alla gratitudine e al contraccambio dando inizio a una successione di atti reciproci che saldano il rapporto amicale: alla liberalità del *potentior* corrisponde prima il sentimento di gratitudine, che si esprime in formule di cortesia, di riverenza e di rispetto, da parte dell'*humilior*, poi il *servitium*, ossia un gesto tangibile di obbedienza e di sottomissione. In linea di principio, il *servitium* è personale e intransferibile, poiché lega esclusivamente il debitore al creditore, il cliente al patrono; tuttavia, la logica patrimoniale, che sovrintende alla relazione clientelare tipica

²⁸ A.M. Hespanha, *La gracia del derecho. Economía de la cultura en la edad moderna*, Madrid 1993, pp. 157-158.

²⁹ Ivi, p. 159.

dell'antico regime e che assimila la ricompensa che l'*humilior* deve al suo benefattore al *debitum*, favorisce la sua trasmissibilità ereditaria. Questo "dispositivo", nel senso foucaultiano del termine, di reificazione e di ereditarietà dei *servitia* facilita la loro perpetuazione nella tradizione familiare. Il fatto di appartenere a una famiglia, i cui esponenti siano stati destinatari di *beneficia* e abbiano contraccambiato a momento debito con un'attitudine condiscendente e con azioni concrete le attenzioni ricevute, garantisce ad un suo membro che voglia farlo la possibilità di instaurare autonomamente un rapporto amicale di tipo clientelare: egli, infatti, secondo la mentalità corrente, presenta tutte le garanzie di affidabilità che la relazione richiede.

Ciò permette da una parte la cristallizzazione del sistema clientelare, che attraversa intatto nei suoi meccanismi di formazione e di mantenimento l'intera epoca moderna, dall'altra consente però al singolo individuo di mettere in atto una strategia personale, di ereditare il patrimonio clientelare degli avi, di rinnovare legami pregressi o di stringerne di nuovi a seconda delle contingenze politiche e delle esigenze momentanee. Nella prassi quotidiana, il netto colore della fedeltà, qualità fondante del rapporto di amicizia clientelare, si coniuga in modi svariati e assume infinite sfumature, dettate dalla disamina del momento presente, dalle necessità temporanee, dalla chiarezza politica. Il legame che i *clientes* stringono con i patroni sembra infatti aver valore fino a quando le clausole non scritte, sottese all'instaurazione della relazione, vengono rispettate, fino al momento in cui il rapporto risulta ugualmente vantaggioso per ambedue i contraenti. Nelle società europee di antico regime, all'interno delle quali progressivamente il potere regio reclama a sé tutte le prerogative, comprese quelle del *patronage*, dando luogo a una struttura fortemente gerarchizzata, il rispetto delle clausole implicite risulta però arduo. I patroni di ampie clientele sono legati personalmente alla figura del sovrano in un rapporto la cui natura è ugualmente clientelare: spesso esclusivamente dalla vicinanza alla sua persona deriva la capacità di procurare vantaggi ai clienti. La dipendenza dal favore regio rende la loro posizione estremamente precaria: i sommovimenti politici che avvengono intorno alla figura del re, il preva-

lere di un favorito sull'altro, e quindi della fazione clientelare che questi capeggia su un'altra, comportano un costante movimento all'interno delle reti clientelari³⁰. Il riallineamento su posizioni diverse da quelle assunte in precedenza è, generalmente, caratteristica precipua degli attori maggiormente periferici, lontani dal centro decisionale effettivo, dalla figura del sovrano. Tuttavia la loro mobilità costringe anche i patroni a una costante opera di ricerca di nuove clientele, in modo da poter allettare, con la promessa di nuovi *servitia*, il massimo patrono, il sovrano, a concedere il suo favore in maniera continuativa.

4. LA CORTE

Nodo principale di tutte le reti di relazione che innervano le società europee di antico regime è la corte, luogo dove risiede il sovrano, fonte preminente della *gratia*. La corte è un oggetto storiografico relativamente recente; per un lungo periodo, infatti, gli storici che scorgevano nei primi secoli dell'età moderna solo l'ascesa dei ceti borghesi, l'affermazione di strutture statuali centralizzate e il consolidamento di solide istituzioni burocratiche, non ravvisavano nella corte che un'inutile espressione di irrazionalismo, spreco e fasto, «un buon soggetto da trattare per il grande pubblico, per il lettore cui piace la storia come curiosità, magari nobile, od opportuna distrazione»³¹. Negli ultimi quarant'anni, tuttavia, l'interesse accademico per la corte è aumentato in maniera progressiva e crescente:

On the one hand, the estates and their assemblies which have long been seen in wider context. It has become evident that debates within estates or parliaments frequently reflected factional struggles at court, since close social ties often existed between these assemblies and the court, which in many cases had a common membership. On the other hand, administrative historians who used to see institutions as self-sufficient entities have also become aware of the fact that they

³⁰ *Las redes del imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, ed. B. Yun Casalilla, Madrid 2009.

³¹ A. Tenenti, *La corte nella storia dell'Europa moderna (1300-1700)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, 2 voll., vol. I, *Potere e società nello stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, Roma 1978, pp. IX-XIX, p. X.

can only be properly understood if they too are seen in the context of courtly faction and patronage³².

Punto di riferimento iniziale per tutti gli storici che si occupano della corte in epoca moderna è l'opera del sociologo tedesco Norbert Elias, che pur ritenendo la corte una struttura di disciplinamento della nobiltà ne esalta il ruolo al suo interno:

La nobiltà aveva bisogno del re perché soltanto la vita alla corte del re le consentiva, nell'ambito sociale esistente, di accedere a quelle opportunità economiche e di prestigio che rendevano possibile la sua esistenza in quanto nobiltà. A sua volta il re aveva bisogno della nobiltà come elemento insostituibile nell'equilibrio delle tensioni tra i ceti sui quali dominava; e ciò a prescindere dai molti e vari legami già indicati: il legame tradizionale scaturito dal rapporto tra sovrani e vassalli, il bisogno del re di avere una propria cerchia nell'ambito di quella società alla quale egli stesso apparteneva e della quale condivideva i costumi; infine il suo bisogno di distanziarsi dal popolo ricevendo i servizi di una casta superiore a tutte le altre per rango e prestigio³³.

L'opera di Elias, che altro non è che la sua tesi di laurea, scritta alla fine degli anni Trenta del Novecento, pubblicata nel 1969 e tradotta in diverse lingue a partire dagli anni Ottanta, presenta all'attenzione del mondo scientifico la corte come oggetto storiografico.

L'ampia storiografia attuale sulla corte abbraccia indirizzi di ricerca e tematiche assai distinte fra loro. In Italia, i lavori di maggiore rilevanza, sia per l'apporto scientifico che offrono sia per la veste editoriale che li contiene, sono quelli che sono giunti dalla ventennale attività del Centro studi Europa delle corti. Il Centro, coinvolgendo nella sua attività gruppi di ricerca italiani e stranieri di diversa estrazione e stringendo rapporti di collaborazione con altri centri specializzati, quali il Centre d'Etudes Supérieures de la Renaissance di Tours, il Centre de Recherche sur la Renaissance presso l'Académie

³² R.G. Asch, *Introduction. Court and Household from the Fifteenth to the Seventeenth Centuries*, in *Princes, Patronage and Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450-1650*, eds. R.G. Asch, A.M. Birke, Oxford 1991, pp. 1-38, p. 2.

³³ N. Elias, *La società di corte*, Bologna 1980, pp. 278-279.

Hongroise des Sciences di Budapest e l'International Courtly Literature Society di Philadelphia, ha pubblicato diversi volumi sulle corti, i loro principi e più specificamente, ma non solo, sulle espressioni culturali e letterarie della cultura cortigiana. Per molti studiosi caratterizzati da un approccio accentuatamente strutturalista, soprattutto, nei primi momenti di riflessione del Centro, la corte è una «struttura-simbolo, forma immutabile nel tempo, al di là delle tipologiche molteplicità e delle variabili politico-dinastiche»³⁴.

Da tutt'altri presupposti prende le mosse la tradizione degli studi sulla corte di matrice anglosassone, che rinviene la corte nel gruppo di uomini che godono di accesso al re e trascura la suddivisione, usuale negli studi italiani, fra personale familiare e personale burocratico. Uno degli elementi portanti dell'impostazione degli studi inglesi è il ruolo dell'aristocrazia all'interno della struttura cortigiana. La posizione passiva dei nobili nei confronti del signore, da cui attendono un beneficio in cambio di un servizio o l'addomesticamento, cui andrebbero incontro fra le lussuose sbarre della gabbia cortigiana, subisce un ridimensionamento notevole attraverso gli studi di David Starkey. In un articolato lavoro sulla *Privy Chamber* di Enrico VIII, egli afferma che il consiglio privato del sovrano viene creato per garantire una posizione di preminenza all'alta aristocrazia inglese. Dall'interno di questa roccaforte, la nobiltà può garantirsi una posizione di pressione nei confronti del sovrano e difendersi dalla spinta ascensionale di coloro che non appartengono all'aristocrazia. La corte, dove la nobiltà si ritrova, svolge quindi la funzione di baluardo all'interno del quale le varie élites, territoriali e non, si integrano in un composito cetto dirigente³⁵.

Altre tematiche sviluppate dalla storiografia inglese interessano sempre il rapporto fra aristocrazia e corte. Nell'Europa occidentale la corte regia riesce ad acquisire una posizione dominante all'inter-

³⁴ P. Merlin, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, in «Studi storici», 27, 1986, pp. 203-244, p. 227.

³⁵ D. Starkey, *Court and government*, in *Revolution Reassessed. Revisions in the History Tudor Government and Administration*, eds. C. Coleman, D. Starkey, Oxford 1986, pp. 29-58; Id., *Intimacy and innovation: the rise of the Privy Chamber, 1485-1547*, in *The English Court from the Wars of the Roses to the Civil War*, ed. D. Starkey, London 1987, pp. 71-118.

no del territorio che la ospita, eclissando le eventuali piccole corti che le fanno concorrenza. Divenendo centro culturale di primaria importanza dà impulso a un ideale di vita, esemplato nell'opera di Baldassarre Castiglione, *Il cortegiano*, che sostituisce, tra quelle sezioni della nobiltà che hanno frequenti contatti con l'ambiente cortigiano, il tradizionale *ethos* cavalleresco-militare³⁶. Inoltre, assimila le tendenze propagatesi dalla corte di Borgogna, quali la distanza sempre maggiore fra sovrano e suddito, la sacralizzazione della figura del monarca, l'aumento delle spese suntuarie e lo sviluppo di una cultura specifica, e si pone come struttura principale di glorificazione della persona del re. Infine, grazie ai sistemi di *clientage* e *patronage* i cortigiani rivestono il ruolo di filtro fra il sovrano e la marea di postulanti che premono alle porte della corte, presentando le proprie petizioni. Ciò permette, in primo luogo, la costruzione di autentiche mappe orientative che possono contribuire a spiegare la temperie politica di determinati momenti e a scoprire le motivazioni, occultate dai documenti ufficiali, sottese alle decisioni di governo. In secondo luogo, la ricostruzione delle dinamiche di *patronage* consente una definizione della corte non come un luogo chiuso e labirintico ma come spazio aperto e radiante. La trama delle clientele supera il circoscritto perimetro delle mura della reggia, si allarga fino ai confini del dominio politico, talvolta superandoli, e coinvolge nel suo dispiegamento uomini di eterogenea estrazione sociale³⁷. Chi è presente a corte innesca dinamiche di potere e di clientelismo per il controllo delle risorse provinciali che possono continuare a garantirgli la posizione di preminenza di cui gode. Le catene clientelari assicurano inoltre la bidirezionalità dello scambio, per cui per loro tramite le istanze politiche "periferiche" trovano rappresentanza e visibilità all'interno dello spazio cortigiano.

Nel solco tracciato dalla storiografia anglosassone, si muove lo spagnolo José Martínez Millán. Insieme a una nutrita *équipe* di allievi, che convergono nell'Instituto Universitario "La corte en Europa",

³⁶ P. Burke, *Le fortune del Cortegiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Roma 1998; A. Quondam, «Questo povero cortegiano». *Castiglione, il libro, la storia*, Roma 2000.

³⁷ Cfr. *Le élites italiane e la Monarchia ispanica. Servizio, mobilità e poteri*, a cura di A. Cogné e B. Marechaux, Roma 2025.

lo storico spagnolo fornisce un quadro ampio delle reti clientelari che innervano il tessuto della Monarchia cattolica, dall'unione delle corone con Ferdinando e Isabella all'avvento della dinastia dei Borbone, offrendo una bibliografia ricchissima e variegata su una corte che, fra Cinque e Seicento, dominava molta parte del mondo conosciuto. Martínez Millán non distingue fra casa del re e mondo dell'ufficio all'interno della corte, ma significativamente offre alcuni ritratti di persone che a diverso titolo e con diverse mansioni hanno l'opportunità di vivere nell'ambiente cortigiano e di influenzarne gli umori: corte è quindi il luogo di residenza del sovrano, l'insieme di persone che lo attorniano e ne rendono possibile il potere di grazia e giustizia che lo connota precipuamente e il mondo dà vita a una cultura specifica, sostanziata dal classicismo ma pronta, anche, a distorcerne a proprio vantaggio i significati³⁸.

Lo studio di una corte, quindi, non può fare a meno né della riflessione sugli aspetti simbolici e strutturali né della considerazione di dati meramente contingenti e variabili: si tratta di fili che si intrecciano costantemente, di due ambiti che si influenzano e si contaminano vicendevolmente e che danno vita, all'interno di una lingua comune, che è quella cortigiana, con i suoi rituali e le sue cerimonie molto simili da una parte all'altra dell'Europa, a espressioni specifiche da intendere nella loro unicità.

5. I VENTI DI RIVOLTA

All'interno delle corti la competizione fra i cortigiani per conquistare la confidenza e il favore del re è un dato strutturale e l'arsenale dei diversi concorrenti è quanto mai ampio: *patronage* clientelare e committenza artistica, legami sul territorio e appoggi nelle corti straniere, in particolare in curia, centro del mondo per la parte cattolica dell'Europa e realtà comunque non trascurabile per il restante

³⁸ Fra i molteplici lavori mi limito qui a segnalare *Instituciones y Élités de Poder en la Monarquía Hispana durante el siglo XVI*, ed. J. Martínez Millán, Madrid 1992; J. Martínez Millán, *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía católica*, Madrid 1998, 4 voll.; Id., *La corte de Carlos V*, Madrid 2000, 5 voll.; *La monarquía de Felipe III: La corte*, eds. J. Martínez Millán y M.A. Visceglia, Madrid 2008, 4 voll.; J. Martínez Millán y J.E. Hortal Muñoz, *La Corte de Felipe IV (1621-1655). Reconfiguración de la Monarquía Católica*, Madrid 2015, 3 voll.

territorio europeo³⁹. Le fazioni cortigiane, composte da uomini e donne di diversa estrazione sociale⁴⁰, impegnati in un continuo gioco di amicizie e di sospetti, di doni e di dispetti, si affrontano in una lotta senza quartiere all'interno della quale i grandi sovrani della seconda metà del Cinquecento, Filippo II d'Asburgo, Elisabetta I Tudor e Enrico IV di Borbone, con più o meno fatica a seconda delle situazioni contingenti (nella Francia delle guerre di religione, la questione è molto più complessa che altrove), si ergono come arbitri, cercando di impedire la prevaricazione di uno schieramento sull'altro.

Il clima cambia decisamente già ai primi del Seicento, quando a Madrid si forgia un modello politico inedito, che vede nell'unico favorito del sovrano, il *valido*, il manovratore dell'unica fazione che può accedere alla grazia sovrana e al prestigio che da essa si profonde. Per le aristocrazie europee, che vedono diffondersi questo dispositivo in tutte le realtà monarchiche del tempo - con il duca di Lerma e il conte-duca d'Olivares nella Monarchia spagnola, Concini, Richelieu e Mazzarino in Francia, il duca di Buckingham in Inghilterra, Wallenstein nel Sacro romano impero - si tratta di riuscire a posizionarsi favorevolmente nel perimetro tracciato dal favorito, entrando e rimanendo nelle sue grazie. Per chi rimane al di fuori della cerchia del privilegio, non vi è che dotarsi di sopportazione e approntare, se possibile, una forma di resistenza, spostandosi dall'ambito delle provocazioni cerimoniali o della competizione per l'assegnazione di cariche ai propri *clientes* a quello molto più ampio della lotta con le armi in pugno.

Le "sei rivoluzioni contemporanee" di metà Seicento - Inghilterra, Catalogna, Portogallo, Francia, Napoli e Palermo -, messe per la prima volta in comparazione da Roger B. Merriman, sul finire degli anni Trenta del secolo scorso⁴¹, non sono altro che il frutto dell'at-

³⁹ *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro della politica europea"*, a cura di M.A. Visceglia e G. Signorotto, Roma 1998; M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002.

⁴⁰ La storiografia più recente si è concentrata particolarmente sulle reti informali, spesso costituite da donne, e sulla diplomazia femminile, portata avanti sia da laiche che da religiose, contribuendo ad ampliare l'affresco d'insieme sulla socialità e sulla politica di antico regime.

⁴¹ R.B. Merriman, *Six Contemporaneous Revolutions*, Oxford 1938.

tivazione in senso verticale di catene clientelari che si diramano per l'intera società e che, con opportune sollecitazioni - anche tramite la libellistica che spesso dà argomenti all'organizzazione ribellistica -, sono in grado di scatenare tumulti, sedizioni, sollevazioni popolari, ampliando notevolmente e subitaneamente la platea politica che, una volta resa protagonista, stenta a essere controllata anche da coloro che hanno acceso la miccia dell'esplosione ribellistica: gli interrogativi di Franco Benigno sul passato sono stati in gran parte indirizzati a comprendere la politica barocca e i venti di rivolta che la muovono.

Il conflitto politico in antico regime si caratterizza così per l'ampiezza di forme espressive che può assumere e per la varietà di materiali che utilizza, a seconda della fase in cui esso si manifesta. Dal pettegolezzo cortigiano che lede, sommessamente ma implacabilmente, la reputazione dei singoli all'opera letteraria allusiva, quando non apertamente accusatoria, dalla pasquinata al cartello infamante, dal dissidio giurisdizionale alla contesa nobiliare, dal duello allo scontro per bande, dalla sommossa occasionale all'insurrezione organizzata, il ventaglio è amplissimo e disvela molteplici sorprese a chi lo osserva per la capacità degli attori politici di antico regime di giocare le loro carte su più tavoli, di utilizzare di volta in volta, a seconda delle convenienze, una o più fra le identità molteplici di cui si ammantano, di muoversi con felpata eleganza ma anche con sanguinaria efferatezza, in un caleidoscopio di immagini e di contenuti che fanno la bellezza della politica barocca e da cui è arduo non rimanere intimamente affascinati⁴².

⁴² Il fascino non è poi così condiviso. Negli ultimi decenni, la storia politica ha vissuto una fase discendente in favore di altre direzioni di ricerca: genere, violenza, memoria... Eppure è difficile trovare un campo come quello della storia politica, all'interno del quale lo sguardo sul passato riesca a cogliere meglio la valenza e lo spessore di pensieri e azioni dei singoli, uomini e donne, in grado di influire in maniera decisiva sull'ambiente circostante.